

◆ 392 sì, 72 no e 41 astenuti
per l'elezione del Professore
alla guida della Commissione europea

◆ «L'Europa è una grande realtà
economica, ora dobbiamo farne
una grande realtà politica»

◆ Nell'incontro con la stampa proposto
l'utilizzo di 150 miliardi di euro
per gli investimenti e per il dopo-guerra

L'Europarlamento dà via libera a Prodi

Il Ppe vota compatto, 19 defezioni nel Pse. «Le riserve Bce per lavoro e Balcani»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDANI

STRASBURGO Cento, centocinquanta miliardi di euro. Ovvero qualcosa come duecento, trecentomila miliardi di lire. Denaro fresco, e tanto, per finanziare i danni della guerra nei Balcani; per far fronte alle improvvise emergenze; per far da volano agli investimenti che porteranno, si spera, la ripresa e la crescita economica in Europa. Viaggia sulle grandi cifre la giornata del trionfo europeo di Romano Prodi. Il professore ha appena avuto il voto del Parlamento europeo, una grande maggioranza di sì (392 contro 72 no e 41 astensioni), e ha appena affrontato, esibendosi in tre lingue, il primo «corpo a corpo» con i giornalisti accreditati alla Ue. Alla fine della conferenza stampa rilancia la sua vecchia idea di utilizzare le riserve valutarie a disposizione della Banca centrale europea e delle varie banche centrali nazionali. Sono le risorse che gli istituti avevano in cassa per far fronte alle incertezze dei cambi e che, dopo la nascita dell'euro, non servono più a quello scopo. Di quanti soldi si tratti, esattamente, non lo sa nessuno: dipende da considerazioni tecniche e calcoli complicatissimi. Ma la somma

complessiva potrebbe toccare i 230-250 miliardi di euro (cioè cinque volte quel che è nei forzieri della Federal Reserve americana e il doppio delle riserve giapponesi) e almeno un centinaio di miliardi di euro potrebbero essere sbloccati subito alla Bce.

«È un'idea alla quale continuo a pensare, anche se non è l'unica e ce ne sono altre», dice Prodi, assediato dai cronisti al termine dell'incontro in sala stampa. E fa come per fermarsi a spiegarsi ancora. Ma il cerimoniale è tiranno e se lo portava.

D'altronde, molto è stato detto e tutto è stato fatto per quanto riguarda la prima vera sortita ufficiale del presidente designato della Commissione Ue, che ha coinciso con l'ultima apparizione d'un parlamento che il prossimo 10-13 giugno verrà rinnovato dai cittadini europei. L'altro giorno la sua relazione e il dibattito, ieri un voto che ha avuto le dimensioni di una «investitura di fiducia»: «un messaggio di forza e di unità», come lo ha definito lui stesso. I sì gli sono venuti dalla quasi totalità dei gruppi popolare e liberale e dalla stragrande maggioranza del gruppo socialista. E poi anche da tre esponenti dell'estrema sinistra, da una decina di verdi, da un buon

numero di gollisti e, tra i non iscritti, dai leghisti italiani e da Alleanza nazionale. Contro gli hanno votato il grosso della destra estrema e una maggioranza di socialisti di sinistra, e poi minoranze dei gruppi più grossi. Inevitabile che l'attenzione si concentrasse sui 19 no e le 10 astensioni che Prodi ha raccolto nel gruppo socialista. La fronda non è enorme, considerato che gli eurodeputati del Pse sono 213 e che al voto hanno partecipato almeno in 180. Ma c'è, e d'altra parte era uscita già allo scoperto, anche durante il dibattito dell'altro giorno.

IL SOSTEGNO A PRODI
I sì dal Ppe dai liberali, dal Pse e da una parte dei Verdi e della estrema sinistra

Di qualche ragione del «malumore socialista» si era fatta interprete la capogruppo Pauline Green, la quale aveva rimproverato a Prodi di aver fatto pesare il proprio discorso programmatico più sulle virtù della liberalizzazione dei commerci mondiali che sulle istanze sociali, dimenticando - aveva lamentato l'esponente laburista - la lotta all'emarginazione e al razzismo.

Si tratta di critiche che il presidente designato non accetta e alle quali ribatte in modo quasi puntiglioso: insisto sulla liberalizzazione - ha ribadito anche ieri nella conferenza stampa - perché è la premessa di un ordine mondiale più giusto, ma l'attenzione agli aspetti sociali «accompagna tutta la mia impostazione». «Il messaggio che voglio dare nel giorno della investitura - ha spiegato Prodi - in fondo è semplice: l'Europa è una grande realtà economica; ora dobbiamo farne una grande realtà politica. Basterebbe questo, ma poiché siamo nella primavera del '99, debbo aggiungere che la realtà ci impone un altro gigantesco compito: dare il nostro contributo allo stabilimento della pace e alla ricostruzione dei Balcani».

Proprio la conferenza sui Balcani, specie se si procederà con i tempi rapidissimi per i quali lavora la presidenza del Consiglio Ue tedesca (che penserebbe addirittura alla fine di questo mese), dovrebbe essere il primo grande tema d'iniziativa del presidente Prodi. Probabilmente già ben prima del suo insediamento formale che, fatti tutti i conti, è difficile che possa avvenire, con il voto del prossimo parlamento sull'intero collegio, prima di settembre-ottobre. Il Pro-

fessore, intanto, avrà doppiato l'infido capo della nomina dei commissari, tema sul quale, ieri, è stato esplicito fino alla rudezza. I futuri commissari, che lui dovrà concordare con i governi, saranno «persone integerrime», da giudicare non solo in base alle proprie competenze e capacità ma anche nella prospettiva del lavoro di squadra e sull'equilibrio che ne sarà alla base: «Una Commissione

composta da 19 economisti non andrebbe bene, neppure se fossero tutti bravissimi». E niente lottizzazioni, né politiche né di nazionalità: ai commissari Prodi intende «imporre» anche l'adozione di un supporto amministrativo davvero internazionale. Dovranno fare, insomma, come lui, che come capo di gabinetto e come portavoce ha intenzione di scegliere due non-italiani.

E ai giornalisti offre la sentenza del caso Cirio

■ Si concede un piccolo «coupe de theatre» Romano Prodi e risponde in conferenza stampa al quotidiano britannico euroscettico «Daily telegraph», che nei giorni scorsi aveva rispolverato le vecchie accuse all'ex Premier per l'affare Cirio-Bertoli-De Rica risalente al triennio '90-'92, quando il Professore era presidente dell'Iri. A una domanda in merito rivoltagli in francese, ieri a Strasburgo, il presidente designato della commissione Ue ha risposto (in inglese) ricordando la sentenza del 22 dicembre 1997, con cui il gip del tribunale di Roma ha concluso che «non c'era base per aprire un processo formale» nei suoi confronti perché «il fatto non sussiste». «È questa la più favorevole e definitiva formula nella pratica giudiziaria italiana - ha detto Prodi - ed è anche infrequente. Ma siccome il giornale in questione mi ha chiesto di essere aperto e trasparente - ha aggiunto Prodi con un largo sorriso - io ho portato qui 50 copie della sentenza e le metto a disposizione di tutti i giornalisti presenti». Con la sentenza di proscioglimento per Romano Prodi e per gli ex consiglieri di amministrazione dell'Iri in carica dal '93, quando la Cirio fu venduta alla Fisi, il Gip di Roma Edoardo Landi ha disposto il non luogo a procedere per tutti gli indagati. Il pm Giuseppe Geronzi nel capo di imputazione aveva ipotizzato un presunto vantaggio procurato alla Fisi, contestando all'ex Cda dell'Iri di aver provveduto alla cessione del pacchetto azionario della Cirio-Bertoli-De Rica violando le direttive di procedura e di «obiettivo conseguito del miglior risultato». Ma per il gip la cessione «non provocò danno all'Iri né tanto meno ne fu favorita la società di Carlo Savero La Mirandola». Nelle motivazioni il Gip scrisse che non si è «realizzato l'evento del reato. Evento del reato e congruità del prezzo sono entità tra loro logicamente e giuridicamente inconciliabili. È stato esaurientemente dimostrato che la vendita separata dell'azienda avrebbe portato un risultato peggiore per l'Iri».



Foto di Vincent Kessler/Reuters

IL PUNTO

IL PARADOSSO DI ROMANO E DELL'ULIVO EUROPEO

UN «BIPOLARISTA» ELETTO CON IL VOTO DI (QUASI) TUTTI

di ENZO ROGGI

Una maggioranza larghissima, un appoggio pressoché unanime della rappresentanza italiana: questo il viatico alla presidenza Prodi dell'Unione Europea. Un esito atteso ma non scontato: atteso poiché preceduto da consultazioni e pronunciamenti favorevoli dei governi, non scontato perché l'uomo prescelto presentava un insolito profilo politico (fuori dalla designazione di un gruppo parlamentare determinato). Ha giocato, senza dubbio, il prestigio della persona, legato alle prove date negli ultimi anni per ridare robustezza e credibilità al proprio paese. Ma, ovviamente, un tale fattore da solo non avrebbe potuto provocare un esito tanto vasto se a suo supporto non fosse intervenuta una ragione tutta politica: avere alla testa della Commissione qualcuno che potesse sintetizzare al meglio non solo un generico convincimento europeista

ma uno spirito, un'esigenza quasi costituente per una Unione chiamata a ridisegnare la propria identità. E infatti l'Europa che esce dalle dichiarazioni programmatiche del designato varca i confini dell'area economica e monetaria per lambire l'ambizione di una Comunità politica autorevole e alimentata da frazioni crescenti di sovranità. È importante e gratificante che questo investimento sul futuro parli italiano.

Il voto di ieri ci restituisce un Prodi libero dai laccioli e dalle manovre della fazione politica, tornato insomma al «magistero dell'interesse superiore dell'unità» (Altiero Spinelli) in cui egli aveva dato il meglio di sé sulla scena nazionale tra il 1995 e il 1998. Ha fatto bene, in vista di un tale ruolo, a non candidarsi alle elezioni del 13 giugno; aveva fatto meno bene prima, quando s'era proposto come capo d'una raccolta di

IL «PREZZO» DA PAGARE
Nel giorno della «incoronazione» Prodi lamenta di aver sacrificato la candidatura a Strasburgo

di ulteriore destrutturazione di un panorama già sofferente delle forze riformiste. Uomo di parte (e di rivincita) con l'alibi del perfetto bipolarismo: un personaggio così connotato non avrebbe potuto, coerentemente, ambire a rappresentare un momento di sintesi unitaria nell'alveo europeo. Sarebbe stato difficile difenderlo come nobile offerta italiana al rilancio comunitario. Lui stesso, ieri, ha ammesso di aver dovuto aderire

all'invito di non candidarsi per il bene dell'unità europeista, aggiungendo tuttavia di aver pagato, per questo, «un caro prezzo». Ora, a parte la difficoltà di considerare sacrificante una nomina tanto autorevole e tanto condivisa, bisogna riconoscere che un «prezzo» è stato pagato: non tanto il fatto che la sua non-candidatura ha privato di un rilevante traino elettorale l'Asinello quanto il fatto che la sua creatura politica si vede ridimensionare l'ambizione di pemo di un'operazione italiana e europea che potremmo chiamare «ristrutturazione ed esportazione di un Ulivo a connotazione prodiana». Naturalmente l'ultima parola spetterà agli elettori del 13 giugno, ma fin da ora si può dire che è alquanto cambiato il prodotto Asinello. Così non ci appare, diciamo così, elegante la formula che sottostà al suo contrassegno elettorale: «In Europa con Pro-

di» perché con Prodi in Europa è andata l'Italia intera e soprattutto l'insieme delle forze riformiste che hanno reso possibile questo successo. E c'è andata, l'Italia, attraverso un evento che non è propriamente espressione di uno schietto bipolarismo: Prodi infatti ha preso i quattro quinti dei voti dell'Assemblea, e si appresta a formare una Commissione in cui quella composta a maggioranza non potrà non rispecchiarsi, fatta

salva la scelta di uomini capaci e convinti. Non vorremmo parlare di contrappasso, ma c'è qualcosa su cui riflettere da parte di chi, con troppa disinvoltura, ha qualificato il governo D'Alema come frutto di trasformismi consociativi da prima Repubblica. I processi politici sono cose complicate, non basta una «coerente» formula semplificatoria a risolverli. Tanti auguri Romano, presidente di tutti gli europei.

sabato

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Metropolis

Le cento città

da maggio

